



Religiosi Camilliani
Santuario di San Giuseppe
Via Santa Teresa, 22 - 10121 Torino
Tel. 011-562.80.93 - Fax 011-53.90.45
e-mail: info@madian-orizzonti.it

XXII Domenica del Tempo Ordinario – 1 settembre 2019

Prima lettura - Sap 9,13-18- Dal libro della Sapienza

Quale, uomo può conoscere il volere di Dio? Chi può immaginare che cosa vuole il Signore? I ragionamenti dei mortali sono timidi e incerte le nostre riflessioni, perché un corpo corruttibile appesantisce l'anima e la tenda d'argilla opprime una mente piena di preoccupazioni.

A stento immaginiamo le cose della terra, scopriamo con fatica quelle a portata di mano; ma chi ha investigato le cose del cielo? Chi avrebbe conosciuto il tuo volere, se tu non gli avessi dato la sapienza e dall'alto non gli avessi inviato il tuo santo spirito?

Così vennero raddrizzati i sentieri di chi è sulla terra; gli uomini furono istruiti in ciò che ti è gradito e furono salvati per mezzo della sapienza».

Salmo responsoriale - Sal 89 - Signore, sei stato per noi un rifugio di generazione in generazione.

Tu fai ritornare l'uomo in polvere,
quando dici: «Ritornate, figli dell'uomo».

Mille anni, ai tuoi occhi,
sono come il giorno di ieri che è passato,
come un turno di veglia nella notte.

Tu li sommergi:
sono come un sogno al mattino,
come l'erba che germoglia;
al mattino fiorisce e germoglia,
alla sera è falciata e secca.

Insegnaci a contare i nostri giorni

E acquisteremo un cuore saggio.

Ritorna, Signore: fino a quando?

Abbi pietà dei tuoi servi!

Saziaci al mattino con il tuo amore:
esulteremo e gioiremo per tutti i nostri giorni.

Sia su di noi la dolcezza del Signore, nostro Dio:

rendi salda per noi l'opera delle nostre mani,
l'opera delle nostre mani rendi salda.

Seconda lettura - Fm 1,9-10.12-17-- Dalla lettera a Filènone

Carissimo, ti esorto, io, Paolo, così come sono, vecchio, e ora anche prigioniero di Cristo Gesù. Ti prego per Onèsimo, figlio mio, che ho generato nelle catene. Te lo rimando, lui che mi sta tanto a cuore.

Avrei voluto tenerlo con me perché mi assistesse al posto tuo, ora che sono in catene per il Vangelo. Ma non ho voluto fare nulla senza il tuo parere, perché il bene che fai non sia forzato, ma volontario.

Per questo forse è stato separato da te per un momento: perché tu lo riavessi per sempre; non più però come schiavo, ma molto più che schiavo, come fratello carissimo, in primo luogo per me, ma ancora più per te, sia come uomo sia come fratello nel Signore.

Se dunque tu mi consideri amico, accoglilo come me stesso.

Vangelo - Lc 14,25-33 - Dal Vangelo secondo Luca

In quel tempo, una folla numerosa andava con Gesù. Egli si voltò e disse loro:

«Se uno viene a me e non mi ama più di quanto ami suo padre, la madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo.

Colui che non porta la propria croce e non viene dietro a me, non può essere mio discepolo.

Chi di voi, volendo costruire una torre, non siede prima a calcolare la spesa e a vedere se ha i mezzi per portarla a termine? Per evitare che, se getta le fondamenta e non è in grado di finire il lavoro, tutti coloro che vedono comincino a deriderlo, dicendo: "Costui ha iniziato a costruire, ma non è stato capace di finire il lavoro".

Oppure quale re, partendo in guerra contro un altro re, non siede prima a esaminare se può affrontare con diecimila uomini chi gli viene incontro con ventimila? Se no, mentre l'altro è ancora lontano, gli manda dei messaggeri per chiedere pace.

Così chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo».

«Colui che non porta la propria croce e non viene dietro a me, non può essere mio discepolo». *La croce di Cristo è un progetto di vita, una radicale prospettiva di esistenza. Quando Gesù parla della croce, non parla di sopportare pazientemente, in modo ascetico-religioso, le sventure della vita, non è questo il senso del portare la croce, anche se noi abbiamo bisogno, quando la vita ci presenta situazioni drammatiche, di avere un aiuto, una forza, il coraggio di affrontare con tutta la nostra intelligenza e capacità il peso della croce; ma per Gesù è una realtà molto più radicale. Tantomeno il brano del Vangelo di Luca si può riferire alla vita religiosa: una volta si diceva che solo alcuni potevano seguire la radicalità evangelica, cioè coloro che si facevano frati o monache emettendo i voti religiosi. Gesù non ha mai avuto in mente questo tipo di prospettiva, perché si riferiva sempre e solo alle folle, a tutti indistintamente, tant'è vero che il Vangelo di oggi inizia "In quel tempo, una folla numerosa andava con Gesù.". E quando le folle lo vogliono seguire Lui le scoraggia. La croce, quindi, resta un progetto di vita che invita ad assumere le sofferenze dei poveri, degli umiliati, dei disperati della terra, contro coloro che li sfruttano, li umiliano, rubano loro la vita. La croce di Cristo è un grande atto di dedizione, il dono di amore verso tutti, soprattutto verso coloro che sono rifiutati e osteggiati. Questa è la caratteristica della religione cristiana: non è una religione che ci spinge solo verso l'alto, l'adorazione e la gloria di Dio, ma ci spinge contemporaneamente, sempre e comunque, verso la vita dell'uomo. Chi crede in Cristo sceglie sia Dio sia l'uomo, perché non si può avere una grande passione e impegno nei confronti dell'uomo emarginato, se non abbiamo una grande forza, che ci sostiene dall'alto e viene solo da Dio. Nella scrittura che abbiamo ascoltato oggi, troviamo tre strade, tre modi di realizzare la nostra fede e la nostra vocazione cristiana. Il primo lo troviamo nella seconda lettura, tratta dalla lettera di Paolo apostolo a Filemone, l'apostolo Paolo rimanda Onèsimo (schiavo di Filemone) al suo padrone, non per ristabilire l'ordine, che ordine non era, ma semmai un tragico crimine legalizzato, ma affinché, questo ordine, sia superato. Il tremendo problema della schiavitù è sempre esistito e durante la vita di Gesù, nelle prime comunità cristiane, non è stato affrontato e risolto: il cristianesimo non si è opposto direttamente al problema della schiavitù, questo perché da una parte la schiavitù deve essere superata per legge ma ciò che è più importante, deve diventare un radicale cambiamento dei rapporti di coscienza. Tanto è vero che oggi, formalmente, la schiavitù non esiste, ma il mondo è pieno di schiavi, nel nostro Paese ci sono schiavi, a iniziare da quei poveri cristi che raccolgono i pomodori nel sud d'Italia, e ancora le prostitute che troviamo sui nostri marciapiedi che subiscono schiavitù e torture orribili. Il cambiamento nei rapporti di coscienza e della scelta di libertà è la garanzia per superare, in questo caso, la schiavitù. La liberazione dell'uomo passa sempre attraverso processi di spontaneità e di profonda convinzione. È importante l'aspetto della legge, che elimina la schiavitù, ma è altrettanto importante la profonda convinzione della coscienza che nasce da processi di spontaneità. Se non siamo animati da una profonda convinzione e spontaneità interiori, alla prima occasione, diventiamo dei tiranni, non gente che include ma gente che esclude: stiamo vivendo da*

molti anni questo processo di esclusione. Se non siamo convinti a livello di coscienza, diventiamo dei razzisti, della gente incapace di capire le sofferenze, il martirio della vita degli altri. Dobbiamo educare le coscienze: la più grande fatica che dovrebbe sostenere la Chiesa è quella dell'educazione delle coscienze. Se non ci sono coscienze educate al bene, la coazione, la forza della legge non è capace di risolvere i radicali problemi dell'esistenza umana. Il secondo esempio ci viene dato dal Vangelo di Luca: «Se uno viene a me e non mi ama più di quanto ami suo padre, la madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo». Gesù qui pone il problema dei rapporti con il gruppo familiare: non dice di non amare i figli, i fratelli, le sorelle, i consanguinei, le persone che ci sono particolarmente vicine, ma di non chiuderci dentro la prigione degli affetti, del nostro clan, di coloro con i quali abbiamo delle affinità elettive; ci invita a superare la logica del gruppo di appartenenza, delle lobby, del clan. Se non superiamo queste logiche non saremo mai capaci di aprirci all'universalità dell'amore. Il punto dirimente della fede è la capacità di amare non solo quelli che ci amano, che sono amabili, ma soprattutto coloro che non sono amabili, che non rientrano nella nostra visione del mondo, non hanno la nostra mentalità. Gli affetti non possono e non devono diventare una prigione dentro la quale trovare rifugio, una barriera che esclude tutti gli altri, così facendo ci autocondanneremo alla sterilità, all'aridità del cuore, ma anche gli affetti devono essere condivisi, dobbiamo essere capaci di spalancare il nostro cuore, la nostra mente, le porte delle nostre case a tutti perché l'amore diventi universale, perché l'amore condiviso diventa fecondo e ricco di buoni frutti. Ma c'è un aspetto ancora più preoccupante di questa chiusura ed è la presunzione di un gruppo particolare di essere l'intero orizzonte di Dio. Qui il problema è proprio quello della religione: le realtà religiose sono sempre esclusive ed escludenti, perché hanno l'arrogante pretesa di mettersi al posto di Dio, di affermare che solo chi appartiene a una determinata religione possiede Dio, la verità e la salvezza. Questo è uccidere l'universalità della fede e l'orizzonte di Dio, che è molto più vasto dei confini tracciati dalle religioni. Il terzo esempio ci viene dato dalla frase posta alla fine del Vangelo: «Così chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo». I beni, le ricchezze ci rendono schiavi, rendono la nostra vita affannosa, manipolano la nostra mente, i rapporti con le altre persone, il nostro sguardo, il nostro modo di vedere il mondo, la nostra capacità di apertura nei confronti di tutte le realtà della vita. Dobbiamo modificare, a livello di progetto di vita, il nostro rapporto con la ricchezza: non è un rapporto con le cose, ma con processi. Noi siamo chiamati, e il Vangelo di oggi ci fa altri due esempi «Chi di voi, volendo costruire una torre, non siede prima a calcolare la spesa e a vedere se ha i mezzi per portarla a termine? [...] Oppure quale re, partendo in guerra contro un altro re, non siede prima a esaminare se può affrontare con diecimila uomini chi gli viene incontro con ventimila?», a impostare la vita a livello di progettualità. Quali sono i progetti per la nostra vita, quella degli altri, per la polis, per la 'res publica'? Sono progetti egoistici, radicati, ripeto, sull'esclusione, incapaci di dare prospettiva e vita agli uomini o di aprirsi alle attese, alle speranze, alle volontà positive di ogni singolo essere umano? Ogni uomo è la presenza, l'incarnazione di Dio nel mondo. La ricchezza, quindi, ben venga, non per essere un fortino, una cittadella da difendere con i denti fino allo spargimento di sangue, questo sarebbe abominevole, una prigione per noi stessi, un muro di divisione, ma un'opportunità di incontro e di condivisione nei confronti di quelle persone con le quali siamo chiamati sempre e comunque a camminare nella vita. La ricchezza condivisa, non vuol dire solo fare l'elemosina al povero, ma progettare un mondo in cui il povero non ci sia più. Uno degli scandali del nostro tempo è il sussistere di milioni di uomini che non hanno da mangiare e muoiono di fame, che non hanno possibilità di curarsi e di accedere ai beni primari della terra. Diceva Monsignor Oscar Romero, fatto santo in ritardo e solo grazie a Papa Francesco, 'Se faccio l'elemosina ai poveri, mi dicono che sono un santo, ma se mi chiedo perché sono poveri, mi dicono che sono comunista', dobbiamo andare alla radice del problema della povertà, vincere i meccanismi perversi che la permettono. È farisaico l'atteggiamento di chi non si pone il radicale problema della povertà presente oggi nel mondo. Addirittura, oggi, siamo arrivati, e lo sto continuando a ripetere, a criminalizzare la povertà e i poveri: i poveri non sono criminali, ma vittime del

nostro sfruttamento, della nostra ingordigia, del nostro egoismo esasperato. Finché esisteranno dei poveri sulla terra il cristianesimo è morto, Dio è morto, la fede non ha nessun senso: se la fede non si confronta con queste radicali realtà diventa alienante, una favola per bambini, una bufala senza senso. In nome della nostra umanità e ancor più della nostra fede, dobbiamo chiederci "io da che parte sto?" dalla parte dei poveri contro chi li sfrutta, dalla parte degli schiavi contro i loro aguzzini, o tutto sommato mi sta bene che le cose restino così come sono? Il Vangelo di oggi ci invita a riflettere seriamente su noi stessi, sul nostro rapporto con le persone, le cose, le realtà che devono diventare doni di amore e non barriere invalicabili.